

condo che testimonia il Capitolo IV degli Atti degli Apostoli (dal 32 al 35).

"La moltitudine di coloro che avevano creduto non era che un cuore ed un'anima sola. Nessuno diceva che i suoi beni gli appartenevano in proprio, ma tutto era tra loro comune... Una grazia ineffabile aleggiava su di essi perché tra loro non era indigente veruno: tutti quelli che avevano case e campi li vendevano ed il prezzo deponavano ai piedi degli apostoli che lo ripartivano a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Questo comunismo durò poco: esso era stato possibile perché gli uomini attendevano da un giorno all'altro la venuta del Messia e perché la soddisfazione dei bisogni naturali era cosa di ben lieve importanza credendosi da tutti che il giudizio finale dovesse avvenire nel corso della loro esistenza. Non aveva detto Cristo: *in verità questa generazione non passerà senza che tutto ciò arrivi?* (Luca, XXI, 31-32).

I credenti attendevano invano: le necessità della vita quotidiana disperdevano gli asceti comunisti dei primi tempi della Chiesa e già San Giovanni Crisostomo (398-404) parla della comunione dei beni come di cosa caduta da gran tempo in disusuetudine tra cristiani ed a cui si sarebbe dovuto tornare.

Passiamo sulle predicazioni più o meno comuniste o piuttosto indominate (negative della proprietà) dei padri della Chiesa: esse non furono seguite che nei monasteri in cui sotto una regola di ferro piccole comunità d'uomini e di donne vivevano asceticamente e spessissimo di sole elemosine.

Così sarebbe troppo lungo parlare di tutte le sette comuniste ascetiche del medio evo occidentale: i *Gazzari*, i *Patarieni*, gli *Anabattisti*, tutte comuniste ed ascetiche come i *fratelli Moravi* tra i quali tuttavia un comunismo semi-ascetico fu in modo notevolissimo organizzato.

Fin dall'anno 1536 questa setta praticava in Moravia un sistema comunista degno del più alto interesse. La maggior parte dei membri appartenenti a settanta comuni (di 400 a 1000 abitanti ciascuno) lavorava direttamente per la Comunità la quale poi vendeva a stranieri la parte dei prodotti che non poteva utilizzare. Tra i vari comuni la produzione era per tal modo regolata che gli uni lavoravano in vista dei bisogni degli altri sotto la direzione d'un'autorità centrale tra ecclesiastica ed economica a cui presiedeva un archimandrita rivestito di poteri quasi assoluti. Le officine erano obbligate di acquistare nella Comunità, fin dove era possibile, le materie prime. I beccai dovevano, ad esempio, consegnare le pelli degli animali macellati ai conciatori indigeni, questi dovevano rimetterne il cuoio ai calzolari, ai seliai, ai cinturinari del paese e quanto alle materie che non si potevano produrre nella Comunità come il ferro e gli olii fini, esse eran acquistate all'ingrosso da speciali compratori per tutte le manifatture della stessa categoria. Altri fratelli erano destinati a distribuire per ciascun stabilimento le materie prime ed a sorvegliare l'attività industriale affinché tutte le diverse branche armonizzassero nel miglior modo. All'infuori degli aderenti i cui prodotti divenivano proprietà diretta della comunione, altri lavoravano pel mercato estero o cercavano lavoro all'infuori dell'associazione. Questi versavano tutti i loro guadagni alla cassa comune la quale per converso forniva a loro, come a tutti gli altri, le cose di cui ragionevolmente potessero abbisognare.

Tale società comunista visse durante tre generazioni e non disparve che sotto la violenza. I reggimenti austriaci dopo la disfatta delle truppe Boeme e Morave alla Montagna Bianca (1621) distrussero col ferro e col fuoco gli stabilimenti dei Fratelli moravi.

Ci limitiamo a citare i più importanti fra i molteplici tentativi di società comuniste a base religiosa:

Gli Armonisti, comunità fondata nel 1805 da Giorgio Rapp, in Pensilvania, attualmente ad Economy nei pressi di Pittsburg;

Quella dei *Separatisti*, fondata nel 1817 da Giuseppe Baumeler, a Chio, la quale nel 1890 contava 400 membri circa;

La Comunità d'*Amara* (Jowa), divenuta comunista nel 1842, il cui capo è con-

siderato come strumento illuminato della divinità; i 1800 aderenti che la compongono sono nella loro maggior parte tedeschi, come in quasi tutte le colonie comuniste d'America;

Le Comunità di *Bethel* e di *Aurora*, fondate da Keill, basate su dottrine quasi identiche a quelle metodiste;

Quella dei *Perfezionisti* di Oneyda (N.Y.) e Walleinfort (Conn.) fondata da Noyès; setta libertaria preconizzante l'amor libero che non riconosce autorità fra i suoi membri e s'ispira alla critica mutua che è considerata così indispensabile al Comunismo quanto la gendarmeria e la magistratura allo Stato attuale. I *Perfezionisti* si distinguono dalle altre sette religiose per il fatto che non hanno asceti né sprezzatori della scienza. E' colonia molto prospera.

In tutti i casi sopracitati il comunismo è una conseguenza delle credenze religiose degli individui che compongono la comunità: prosperano, è vero, in generale, ma il numero degli adepti rimane stazionario, le giovani generazioni disertano la comunità disgustate dell'ascetismo, della mortificazione della carne e della riduzione al minimum di tutti i bisogni, cose che sono di rigore nella grande maggioranza delle citate organizzazioni.

Esaminiamo ora le società comuniste teocratiche che dalle società precedentemente descritte — in cui una organizzazione libera professa il comunismo come dovere religioso — si distinguono per il fatto che questa forma di proprietà è resa obbligatoria per tutti gli abitanti di uno Stato. La storia ci offre due esempi egualmente illustri: l'impero degli Incas, le Missioni dei Gesuiti al Paraguay.

Il comunismo del Perù era un comunismo agrario organizzato con criteri centralisti secondati da una statistica delle più diligenti. Le notizie che possediamo intorno all'organizzazione sociale e politica di questo impero distrutto dagli spagnoli nel 1533 sono discretamente contraddittorie, ma i fatti che seguono possono considerarsi come definitivamente acquisiti al patrimonio storico:

Tutte le terre coltivabili erano divise in tre parti: la terra del sole (del culto), quella dell'Inca (dello Stato), e quella del popolo.

Le terre di quest'ultima categoria erano ogni anno ridistribuite tra tutti i sudditi in ragione del numero dei membri di ogni famiglia. Tutti gli individui atti al lavoro dovevano, a titolo di corvée, coltivare anzitutto le terre del sole, poi quelle dell'esercito, poi quelle destinate a sovvenire ai bisogni degli indigeni, delle vedove e degli orfani. Pagato questo debito ciascuno poteva lavorare al suo campo. La cooperazione aveva in tutto questo una parte attivissima ma noi ignoriamo fino a quale punto essa fosse obbligatoria: le terre appartenenti al governo centrale erano lavorate per ultime.

I terreni da caccia e da pascolo, erano distribuiti in modo analogo, così pure gli armenti. L'allevamento del bestiame, tutti i lavori di pubblica utilità erano obbligatorii per tutti gli abitanti entro certi limiti d'età, sempre quando non facessero parte del governo. La popolazione pagava inoltre tributi che non consistevano soltanto in prodotti agricoli o manufatti ma in un numero convenuto di fanciulle le quali si destinavano a certe specie di conventi in cui si confezionavano gli abbigliamenti dei principi e dei sacerdoti, oppure al servizio dei templi e delle reggie. S'enumerano più di un caso in cui talune di esse furono sacrificate a placare la collera della divinità.

Ad onta che i sovrani del paese, gli Incas, fossero considerati figli del sole, la prima divinità della nazione; ad onta d'un accentramento di poteri spinti ai suoi limiti estremi, le rivolte non mancarono. Tentò il governo ogni mezzo a paralizzarle mutando spesso la residenza, degli individui sospetti di mene rivoluzionarie, creando all'uopo rigide colonie militari ma questo in definitiva è evidente: che per quanto elevato fosse il grado di benessere materiale assicurato agli abitanti, soltanto in forza d'un autoritarismo molto prossimo alla tirannia esso poté essere mantenuto.

Sulle Missioni dei Gesuiti del Paraguay, le opinioni sono incerte e divise. Molti scrittori cattolici ci hanno descritto in quadri seducenti la felicità degli Indiani affidati alle cure dei padri gesuiti e se si dovesse credere al Muratori (Cristianesimo felice) le spiagge avventurate dell'Uruguay e del Parana avrebbero rivestito le meraviglie dell'età dell'oro. Ma, secondo il Sudre (2) a cui togliamo queste poche righe, quando si attinge ai rapporti degli esploratori imparziali le Comunità del Paraguay ci appaiono sotto un aspetto ben differente. Bougainville (3) il quale era a Buenos Ayres al momento in cui i gesuiti erano espulsi dalle truppe portoghesi (1759) ci mostra gli indiani delle missioni sottomessi ad una dominazione feudataria, ridotti ad una schiavitù che per l'abuso dell'autorità spirituale corrodeva il fondamento stesso del pensiero e della volontà. Gli uomini coltivavano, cacciavano, pescavano, raccoglievano le erbe rare per conto dei Padri delle missioni. Le donne ricevevano da questi ogni mattina la quantità di lana che dovevano filare nella giornata: le famiglie ricevevano giornalmente dai Padri l'alimento quotidiano in cambio dei lavori che ad esse erano imposti; tutti gli abitanti della missione venivano ogni mattina a piegare il ginocchio ed a baciar la mano al curato ed al vicario: un'educazione uniforme piegava a questa monotonia d'esistenza l'infanzia. La vita intera degli indiani non era del resto che una lunga, incessante infanzia poichè anche gli anni tardi della vita erano sottomessi alla stessa disciplina, alle stesse pene che gli anni inconsci della puerizia.

I gesuiti assicuravano, è vero, che le facoltà intellettuali ed il carattere degli Indiani non comportavano altra forma di governo ma dal canto loro essi facevano tutto il possibile per mantenere nell'ignoranza la più crassa la popolazione indigena. Così era a questa vietata ogni lettura che non fosse particolarmente autorizzata dai Padri gesuiti, l'imparare una lingua europea le era interdotta come peccato gravissimo e punito in conseguenza e se malgrado queste punizioni qualche ardita intelligenza osava emergere la si arruolava tra gli ufficiali subalterni di giustizia rivestita di tali poteri che potendo rendere ai suoi inferiori centuplicati i colpi, le battiture somministrategli dai superiori il *corregidor* dimenticava ben tosto le sue velleità d'indipendenza e non era che un nuovo strumento d'oppressione nelle mani dei Gesuiti.

Abbozzati brevemente i tentativi di comunismo religioso passeremo, nel prossimo numero, in rivista le comunità praticanti il comunismo all'infuori di ogni ispirazione della religione rivelata e vedremo in seguito che cosa pensino di questa forma di proprietà alcuni teorici del socialismo democratico dei nostri giorni.

ODOACRE.

Ginevra, 28 settembre 1903.

(1) Vedi *Cronaca Sovversiva*, No. 17, sabato 26 ottobre 1903.

(2) *Histoire du Communisme*.

(3) *Voyage autour du monde*. Cap. VII.

MAL DI MISERIA

Due bimbi nascono lo stesso giorno, alla stessa ora; nel grande concerto delle umane lamentazioni gettano all'unisono il loro primo vagito: il loro stato civile porta la stessa data iniziale, nella tenue culla adagiati s'addormentano della stessa stanchezza.

Avviciniamoci ai due fragili esseri minuti, osserviamo i primi moti del loro petto che aspira e respira l'aria con alterna vicenda, contiamo le pulsazioni dei due cuori e, come le fate della leggenda, cerchiamo di predire a ciascuno la sorte che l'avvenire gli riserba.

Quale sarà il loro genere di vita? quanto vivranno?

Non presentano all'occhio che li esamina alcuna apparente dissomiglianza: immobili nelle fasce essi socchiudono, a volte, colla stessa paura della grande luce, gli occhi senza sguardi, specchi senza im-

agine d'un cervello che non pensa ancora. Il sangue che corre sotto la pelle tenera e fina suffusa d'una lanugine delicatissima diffonde gli stessi rosei riflessi sui loro volti di cui più tardi l'espressione inciderà le linee, sulle loro braccia paffutelle, sulle loro piccole manine chiuse.

Sono così assolutamente simili che noi non sapremmo veramente distinguere l'uno dall'altro se non ci aiutassero le vesti onde vanno coperti e sono più che un'etichetta per ciascuno di essi, sono l'uniforme della classe sociale che a ciascuno di essi apre i suoi ranghi.

Hanno essi almeno qualche differenza che sfugga all'occhio e bisogni ricercare nella loro costituzione intima, nell'intima loro struttura?

No? La fisiologia che fu testimone dell'identica ad entrambi infermità dell'origine, dell'identità incessante delle disposizioni molecolari e della funzione organica, la fisiologia, interrogata, afferma al contrario la loro perfetta eguaglianza.

Noi siamo dunque condotti logicamente a pensare che per questi piccoli esseri così completamente simili, nati alla stessa ora, vi sia nell'avvenire un'ora comune segnata dalla morte: noi stimiamo giustamente che venuti insieme, insieme se ne andranno e che il pendolo il quale scande il loro tempo debba ad entrambi lo stesso numero di oscillazioni.

Non è punto così, tuttavia.

L'uno può contare, ad esempio, sopra una sessantina d'anni di vita, l'altro su quaranta a mala pena: e se il primo varca la sessantina può sperare di vivere altri vent'anni, se il secondo valica i quaranta ha ben poca probabilità d'oltrepassare il mezzo secolo.

Le condizioni della nascita hanno segnato, dal giorno in cui videro la luce, l'ora della loro morte.

Il primo è nato in un palazzo aristocratico in mezzo a tutto ciò che il lusso ha di più smagliante, di più ingegnoso la comodità. Alle prime doglie della madre è stato chiamato presso di lei lo scienziato illustre ed alla moda la cui dotta assistenza, la cui rinvanzanza universale si rimborsano a centinaia di dollari: i domestici sono al loro posto attenti al minimo ordine, le cameriere scivolano silenziose e leggiere sui tappeti di Smirne preparando con zelo inarrivabile il piccolo corredo tutto festoni, tutto nastri, pizzi e fetucce che attende da lungo tempo nei meandri profumati d'un mobile sfarzoso. La culla ovattata come uno scrigno è portata al momento opportuno e mentre la madre pallida e stanca sorride tra nugoli di trine leggermente, il padre lieto della gioia calma e sicura che è propria dei ricchi, annunzia ai parenti festanti, agli amici solleciti degli augurii e delle felicitazioni, la nascita felice di questo nuovo rampollo della classe dirigente.

L'altro, al contrario, è nato laggiù nei sobborghi, al sesto piano, in una soffitta. Ai primi sintomi, abbandonando alle cure pietose d'una vicina la moglie che giace dolente sul lettuccio, il padre è corso semivestito a cercare la levatrice, il povero medico del quartiere, un povero proletario della medicina che vivrà tutta la sua vita fra i miserabili, miserabile esso pure.

Benvenuto o malvenuto il povero bimbo è avvolto in quattro stracci tagliati in una vecchia sottana della madre e cullato nel banale cesto di vimini che aspetta in un canto da qualche giorno. Fa freddo nell'umile stamberga sotto il tetto spazzato della pioggia: sulla puerpera tremante s'ammonocchiano i quattro cenci del suo corredo, sul neonato si stende un brandello di coperta grigia e il padre dolcemente, tristemente commosso vi sovrappone la sua blouse rattoppata.

Povera gente, povero bimbo! mormora il medico scendendo a tentoni la scala lubrica e disuguale, ed il suo pensiero si chiude con queste parole amare: *Ancora un ribelle!*

Il primo cresce e prospera forte di quella salute che si chiama ricchezza: quando avrà quarant'anni, quando sarà nel vigore dell'età, al vertice della felicità umana, l'altro, anemico dalla culla, marasmatico precoce, curvo sotto il peso degli anni che conta a dolori ed a sciagure, soccomberà alla malattia terribile che lo colpì il giorno stesso della nascita, al mal di miseria.